

verso il Giorno della memoria



> Il monumento della Shoah a Berlino, realizzato dall'architetto Peter Eisenman, si compone di una serie di steli di cemento di forma quadrangolare e di altezza diversa (fino a quattro metri) su un'area di 19.000 metri quadrati nei pressi della Porta di Brandeburgo

Il 27 Gennaio, anniversario della liberazione nel 1945 del campo di sterminio di Auschwitz, si celebra in tutta Europa il "Giorno della memoria". Ma basta una ricorrenza pubblica per parlare oggi di questo orrore? Per spiegare come l'antisemitismo e il razzismo siano nati all'interno della stessa cultura europea e come lo sterminio sia stato reso possibile nel nostro paese dalle Leggi razziali del fascismo? Mentre scompaiono i testimoni diretti di quegli eventi, gli storici si interrogano



Come ricordare la Shoah dopo l'ultimo testimone

Guido Caldiron

«Intorno al Giorno della memoria si sono addensate in breve tempo molte questioni: se e in che forma si produca una memoria collettiva; che cosa significhi sollecitare una riflessione pubblica; come i tempi e i modi della memoria possano costituire l'agenda culturale di un'intera collettività». «Il Giorno della memoria, contrariamente al fatto che abbia avuto una certa diffusione, denuncia attualmente una crisi, almeno su tre piani: a) la trasmissione della conoscenza del genocidio ebraico delegata ai testimoni diretti; b) la prevalenza del "dovere della memoria" rispetto alla dimensione della conoscenza critica storica; c) il fatto che questo rapporto squilibrato tra memoria e storia implica, nel tempo medio, un possibile rovesciamento e dunque la messa in questione della memoria stessa e delle voci testimoniali come suoi supporti essenziali». Nel suo nuovo libro, *Dopo l'ultimo testimone*, appena pubblicato da Einaudi (pp. 132, euro 10,00), David Bidussa affronta un nodo centrale del nostro tempo, il modo in cui la storia e la memoria attraversano il nostro vivere collettivo, le forme del dibattito pubblico, la stratificazione dei linguaggi politici. Così, uno degli "avvenimenti" che lo studioso che da anni lavora presso la biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli si trova da affrontare nella sua analisi è proprio quel "Giorno della memoria" che ricorda ogni anno la liberazione del campo di sterminio di Auschwitz avvenuta il 27 gennaio del 1945.

Ricorrenza istituita con una legge del luglio 2000 dal Parlamento italiano che ha recepito la proposta internazionale di dichiarare quella data come giornata

di commemorazione delle vittime dell'Olocausto, il significato del Giorno della memoria è definito con queste parole: «La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati». Interrogandosi sulla fine dell'"era del testimone", formula che è servita anche per dare il titolo a un celebre saggio pubblicato nel 1998 dalla storica francese Annette Wieviorka (*L'era del testimone*, Raffaello Cortina Editore), vale a dire su come faremo a raccontare la Shoah quando i testimoni diretti di quella tragedia non saranno più tra noi: «Quando rimarremo soli a raccontare l'orrore della Shoah, non basterà dire "Mai più!" né rifugiarsi tra le convenzioni della retorica. Serviranno gli strumenti della storia e la capacità di superare i riti consolatori della memoria». Bidussa si sofferma proprio su modo in cui il Giorno della memoria è stato visto fin qui, evidenziando tutti i limiti e le potenzialità della costruzione di un "luogo della memoria" istituzionale. Tra gli aspetti problematici sottolineati ve ne è uno evidente: «la convinzione

che il Giorno della memoria riguardi solo la comunità ebraica e non sia un'occasione di riflessione pubblica sull'antisemitismo e sul razzismo». Un elemento che ha spesso accompagnato in questi anni la lettura "da sinistra" di questa data e la sua conseguente e contraddittoria valorizzazione. Sul fondo la difficoltà, non solo, ma particolarmente italiana, di affrontare questi temi senza farli precipitare immediatamente nel dibattito politico del momento. Perciò, sottolinea Bidussa, «una parte della destra non si misura con il razzismo che ha segnato profondamente la sua fisionomia politica e culturale nel Novecento; l'altra parte fa finta di non sapere che quando si parla di "zona grigia", di mondo dell'indifferenza, è di lei che si parla. Entrambe pensano di risolvere il problema del genocidio ebraico ricorrendo alla retorica del "ben altro" ed evocando il Gulag». Questo mentre «la sinistra pensa che sia sufficiente includere l'antisemitismo nell'antifascismo per risolvere il problema, evitando così di affrontare le questioni che da più di un trentennio hanno minato alcune fondamenta essenziali del suo schema mentale in merito a eguaglianza e differenza (peraltro senza mettere nel conto un confronto serrato con il suo antisemitismo, che non è nato casualmente, ha più di un secolo di vita sia nelle file dei riformisti che in quelle

degli intransigenti)». E, «il mondo cattolico, in una porzione che in questi anni è sempre più aumentata, pensa che sia sufficiente predicare e praticare il perdono per risolvere il problema culturale del suo antigudaismo, senza contare il fatto che, al suo interno, una minoranza numericamente consistente ha in mente di pensare Auschwitz come un luogo del martirio cristiano». «Nessuno - scrive ancora l'autore di *Dopo l'ultimo testimone* - in realtà mette in discussione il proprio profilo culturale e politico. E soprattutto nessuno percepisce il fatto che il proprio vocabolario non è capace di essere universalistico, da solo, se vuole riflettere su quell'evento». Sul fondo resta poi un quesito fondamentale, vale a dire «come si discute della storia del genocidio ebraico, in che forme, in che modo e con quali domande?» Claude Lanzmann, il regista francese che all'Olocausto ha dedicato *Shoah*, pubblicato nel nostro paese da Einaudi, un documentario di nove ore e mezzo realizzato in oltre dieci anni di lavoro e basato su più di trecento ore di interviste, ha potuto attingere a testimonianze dirette. Così, con il passare degli anni, inesorabilmente, i testimoni scompaiono e il suo film resta a raccon-

taire l'Olocausto. «Diciamo che gli anni passano e *Shoah* resta lì a parlare a tutti - ha spiegato a *Liberazione* il regista - Del resto quando ho iniziato a lavorare al film io stesso avevo solo qualche idea, poi, via via, le cose si sono andate definendo e ciò che ho appreso e scoperto l'ho raccontato direttamente. Anzi, lo hanno raccontato coloro che ho intervistato, persone che sono tornate a quella parte terribile della loro vita e l'hanno rivissuta, se così si può dire, davanti alla macchina da presa. Così i loro gesti, le loro stesse parole sono scaturite da un esame profondo e radicale di quanto avevano visto e subito. C'è chi si è messo a cantare o fischiettare le arie che sentiva nel campo, chi ha costruito con i gesti il senso di ciò che aveva vissuto. I loro volti e le loro voci sono lì oggi per tutti coloro che le vogliono sentire e le vogliono vedere. Di questo sono sicuro: *Shoah* non potrà morire o essere cancellato». Uno spirito ben diverso da quello di Lanzmann è alla base del progetto internazionale lanciato da oltre dieci anni da Steven Spielberg con la Shoah

Foundation. Fondata nel 1994, con i proventi del film *Schindler's list*, la Survivors of the Shoah Visual History Foundation, è un'organizzazione senza scopo di lucro, il cui impegno è quello di filmare e archiviare interviste ai sopravvissuti dell'Olocausto in tutto il mondo. «Stiamo lottando contro il tempo a causa dell'età avanzata dei superstiti», ha spiegato Spielberg, prima di aggiungere che la sua è anche una sfida rivolta alle nuove generazioni. «L'antisemitismo mi ha segnato profondamente, mi ha fatto sentire che non ero al sicuro all'esterno della mia abitazione. E ora voglio mettere in guardia i ragazzi verso queste tendenze». Pur con traiettorie diverse, Lanzmann rivendica un approccio creativo e cinematografico mentre Spielberg si è dato come obiettivo quello della creazione di un archivio di testimonianze che guarda al futuro, i due registi hanno scelto di dar voce a chi, a vario titolo, ha vissuto la stagione delle deportazioni e dell'Olocausto. Sul piano dell'analisi degli storici il tema della memoria diventa invece più complesso. In un'intervista di qualche anno fa la storica francese Annette Wieviorka sottolineava ad esempio come sia «necessario comprendere che la memoria così come siamo ormai abituati a concepirla, non è un dato di fatto assoluto, ma piuttosto il risultato di una specifica situazione storica. La memoria diffusa, insegnata, praticata e per certi versi istituzionalizzata è nata dal lavoro degli studiosi, ma anche da una specifica contingenza storica. Una situazione che si è manifesta-

ta nel 1989 e si è esaurita nel 2001. Il riemergere delle tensioni, le crisi economiche, i contrasti e le incertezze sociali segnano la fine di un concetto generico, buonista e tranquillizzante di memoria e pongono l'interrogativo di come riformulare una concezione autentica della memoria». Resta, ancora inavuto, il quesito posto da David Bidussa: «che cosa accade della testimonianza quando scompaiono i testimoni diretti?». «Restano - spiega lo storico - dei racconti e la capacità o la volontà di attivarli da parte di un pubblico che nella sua maggioranza è costituito da spettatori. Rimangono le domande, la curiosità, la capacità di osservare, di riflettere, di rappresentare. E rimane il «mestiere di storico», fatto di scavo nei documenti per ricostruire nella forma più dettagliata la scena, sapendo che comunque permane un margine di non detto e che nessun documento fornirà una versione esaustiva e definitiva di com'è andata. Naturalmente quando non si intende usare la storia per ridisegnare un passato di comodo. Se invece è proprio questo l'obiettivo nel comporre il discorso pubblico, allora prevale una ricostruzione che non «turba il sonno», che consola ed esalta e che consente di salvarsi. Il passato diventa un racconto docile non tanto perché fondato sull'oblio, ma piuttosto sull'indifferenza e l'irrelevanza. Oppure sulla retorica che dice «mai più». E bene sapere che in quella retorica scompaiono molte cose: il contesto, l'analisi degli atti, lo scavo nella mentalità. In

substanza la società concreta». Un approccio che sarebbe molto lontano dagli interrogativi che la Shoah pone ancora oggi al nostro mondo. Perché, come ha scritto lo storico Enzo Traverso nell'introduzione al primo volume della *Storia della Shoah* (Utet), «la Shoah nasce dalle viscere sociali e culturali dell'Europa, non è né un incidente di percorso né una "malattia" e neppure il risultato dell'irruzione di forze "irrazionali" nel cuore della civiltà. Figlia dell'Europa, la Shoah ne rimette in discussione la storia e la civiltà. In questo senso, essa continua a interrogare il nostro presente». Non solo. Come ha spiegato Georges Bensoussan in *Auschwitz en héritage?* (Editions mille et une nuits): «La storia della distruzione degli ebrei d'Europa pone questi oggi divenuti fondamentali. Interroga l'archeologia della nostra modernità, le strutture disciplinari di imprigionamento e di rigetto, pone domande sul peso del conformismo in una società individualista di massa, indaga il primato del biologico sul politico, vale a dire l'era moderna nella quali ci troviamo. Per non contribuire alla memoria vana dei benpensanti, questa storia deve mettere in discussione le pratiche sociali, i linguaggi e i codici che ci muovono, rompere il senso comune dell'evidenza e rompere questo spazio criminale che abbiamo ancora oggi. Infine deve interrogare lo Stato: senza la legge che esclude, senza la burocrazia che scheda si è ancora al massacro e ai crimini di guerra. Non alla Shoah».

>> dalla prima

Uno dei lefebvriani "perdonati" nega l'Olocausto

Il Papa toglierà la scomunica al vescovo antisemita

Fulvio Fania
Città del Vaticano

Lo scisma di Ecône non è ancora risolto ma siamo molto vicini. Per il clero di più basso rango non ci sarà bisogno di un analogo provvedimento. La scomunica infatti dipende dal fatto che i vescovi furono ordinati senza consenso papale. Il vescovo Williamson, che cominciò a dir messa nella chiesa anglicana e poi si convertì al cattolicesimo, non è nuovo a dichiarazioni antisemite. Oltre vent'anni fa ripropose sul settimanale *Catholic Herald* l'esistenza del falso storico "Protocolli dei Savi di Sion". La polemica sulla sua ultima intervista, registrata a novembre, è già esplosa, lontano dalle stanze apostoliche d'Oltretorre ma vicino alle terevaca e ora l'ha ottenuta. Lo scisma oltre che in Svezia. Non è la prima volta. A Natale il capo dei lefebvriani tedeschi Franz Schmidberger, ha rilanciato con lettera circolare l'antica accusa di deicidio contro gli ebrei suscitando la protesta delle organizzazioni ebraiche.

La pace con i figli di Lefebvre porta dunque molti guai in Vaticano. Le loro posizioni politiche e "culturali" vanno ben oltre i dissensi, pur densi di significato, su come celebrare una messa.

Che Ratzinger volesse riammettere questi nostalgici, nemici giurati del Concilio e di ogni altra riforma nella Chiesa, era evidente da tempo. Appena eletto papa aprì le porte della sua residenza estiva di Castelgandolfo a Bernard Fella, successore di Lefebvre alla guida della Fraternità San Pio X. Non si trattò di un accordo ma neppure soltanto di un atto di cortesia. Del resto, i rapporti non erano mai stati interrotti. L'apposita commissione

Sarà comunque imbarazzante per il Vaticano presentare agli interlocutori dell'ebraismo monsignor Williamson, negazionista in "comunione".



Per i difensori del papa la pace lefebvriana è un gesto di magnanimità verso il "pluralismo" interno alla Chiesa. Per altri è un'ulteriore picconata a quello spirito innovatore del Concilio che, d'altra parte, Ratzinger ha sempre visto con sospetto: per lui infatti il Vaticano II non va interpretato come rottura ma in continuità col passato.

Con papa Ratzinger si è intensificata la politica del "carciofo" per cui alcuni gruppi tradizionalisti locali, dal Brasile alla Francia, sono stati riammessi nelle rispettive diocesi con statuti particolari. Il restauro liturgico ha fatto il resto. Dal 14 settembre dello scorso anno la messa tridentina, appena depurata dell'inveti-

> Cerimonia di ordinazione dei sacerdoti della Fraternità San Pio X fondata da monsignor Lefebvre



verso il Giorno
della memoria

Furono oltre cinquecentomila "gli zingari" uccisi nei campi di sterminio nazisti

Zigeunerlager il campo dei rom

Giada Valdannini

La furia nazista non risparmiò neppure loro. Sono oltre 500mila i rom uccisi nei campi di sterminio. Ancor prima che Auschwitz venisse liberato, l'eccezione dei figli del vento era già compiuta. La notte del 31 luglio 1944 si conclude lo sterminio della comunità romani e all'alba del nuovo giorno, non un solo rom viene trovato vivo nello Zigeunerlager, l'area deputata al loro massacro. Un genocidio pianificato, su cui il silenzio della storiografia pesa come un macigno. Per vari decenni è calato il sipario sulla carneficina dei rom, un autentico Olocausto dimenticato. In pochi hanno riconosciuto loro la tragedia razziale, mentre per taluni si è trattato di una forma di "prevenzione", anche motivata. Sta di fatto che, a oltre 60 anni di distanza, questa pesante rimozione continua a indignare il mondo romano. E mentre qualcuno sostiene che dietro al mancato riconoscimento si nasconde il problema del risarcimento delle vittime, altri addossano ai sopravvissuti l'incapacità di testimoniare. Contro tutto ciò si sta battendo la Romani Union, l'organismo non territoriale che rappresenta i rom all'Onu. La persecuzione di epoca nazista non fu la prima a colpire i rom. Durante l'arco della loro migrazione, dalla nazione India al cuore d'Europa, sono molti gli Stati "ospitanti" che mettono a ferro e fuoco le carovane, mentre la Chiesa di Roma li avvia al patibolo con l'accusa di stregoneria. Nonostante ciò, la strage nazista resta senza dubbio di immani proporzioni, ricordando da vicino la Shoah ebraica. I rom, come gli ebrei, vengo-

no uccisi perché considerati una "razza inferiore", indegna di esistere. Ma in più, il Terzo Reich li vuole morti perché «geneticamente furfanti e inclini al nomadismo». Così avviene che in paesi come la Norvegia sopravvivono appena qualche famiglia. Tutto inizia nei primi anni del potere hitleriano, ma già prima dell'avvento del nazismo una legislazione sui rom tenta di controllare e identificare "quest'ibrido zingano". All'epoca della Germania guglielmina e nella Repubblica di Weimar i rom sono costretti al lavoro e privati della libertà di movimento. Già in questi anni, sono numerosi i medici e gli scienziati che si mettono al servizio del Reich per arginare la "piaga zingara". Ma è nel '34 che cominciano gli esperimenti sui rom, quando il ministero degli Interni tedesco inizia a finanziare i centri di igiene razziale e ricerca genetica. E' a quel punto che si affacciano sulla scena le figure inquietan-

Già prima dell'avvento di Hitler, nella Germania guglielmina e nella Repubblica di Weimar, i rom sono costretti al lavoro, privati della libertà di movimento e colpiti da una legislazione speciale. Poi, nel 1938, a Auschwitz sorge il settore a loro riservato: comprende 32 baracche, due blocchi cucina e quattordici edifici in muratura. E' qui che si svolgeranno anche gli "esperimenti" di Josef Mengele

ti di Robert Ritter e Josef Mengele, due medici legati a doppio filo allo sterminio dei rom. Di lì a poco viene creato l'Ufficio centrale per la lotta alla piaga zingara e la strada verso Auschwitz è spianata. Nel frattempo tutte le romnià (donne rom) vengono sterilizzate con iniezioni intrauterine di sostanze formaldeidi. Qual-

che anno dopo, a Buchenwald, gli uomini saranno utilizzati per esperimenti sul freddo e sul tifo, inoculando loro la malattia per poi studiare le reazioni fino alla morte. Procedura che ricalca la concezione dello psichiatra Ritter secondo cui: «La questione zingara potrà considerarsi ri-

quello di «togliere tutti gli organi di possibile interesse scientifico. (...) Quelli interessanti per l'Istituto di antropologia di Berlino-Dahlem, fissati in alcool e spediti». Cosa che i direttori dell'Istituto apprezzano particolarmente ringraziando «vivacemente il dottor Mengele per il mate-

loro comunità dal titolo: "Lotta alla piaga zingara" e nel 1936 viene spiccato il primo mandato di cattura contro il popolo senza terra. A centinaia sono stipati sui treni della morte, direzione Dachau, Mauthausen, Buchenwald e Belzec. Ma ormai, la creazione dello Zigeunerlager è vicina.

volta solo quando il grosso di questi ibridi zingari, asociali e fannulloni (...) sarà radunato in campi di concentramento e costretto al lavoro, e quando l'ulteriore aumento di queste popolazioni sarà impedito». Gli studi di Mengele vertono invece sui gemelli e sui nani. L'ordine impartito al suo assistente, il dottor Nyiszli, è

riale raro e prezioso». Sebbene i rom non siano esplicitamente menzionati nelle leggi razziali di Norimberga, sono compresi tra i "sangue misto e degenerato" e condotti al massacro. E' con l'intervento di Himmler che la situazione precipita. Il braccio destro di Hitler farà redigere la prima vera legge contro la

Entra in funzione nel 1938 e non cessa la sua attività prima di aver sterminato migliaia di rom. Comprende 32 baracche, due blocchi cucina e quattordici edifici in muratura. Una volta entrati, i rom vengono marchiati, rasati a zero, fotografati e lasciati a morire di fame, malattie e freddo. Non prima di esser stati contrassegnati col

triangolo nero degli "asociali", affiancato dalla lettera Z di "Zigeuner" (zingaro).

Nel 1943, le cose cambiano. Himmler stesso visita il "campo zingano" e una volta "girato in lungo e in largo, (...) viste le baracche sovraffollate, i malati colpiti da epidemie", dà "l'ordine di annientarli". Un medico ebreo, prigioniero di Auschwitz, racconta: «L'ora dell'annientamento è suonata anche per loro. La procedura è la stessa applicata per il campo ceco. Prima di tutto divieto di uscire dalle baracche. Poi le Ss e i cani poliziotto che li costringono a allinearsi. (...) Li convincono che li stanno portando in un altro campo. Il blocco degli zingari si fa muto. Si ode solo il fruscio dei fili spinati e porte e finestre lasciate aperte che sbattono di continuo». L'ultimo rintocco, prima della morte, è scoccato anche per loro. E a oltre mezzo secolo dal processo di Norimberga, risuonano ancora le parole di Mengele al suo assistente: «Lo sterminio, amico mio, continua sempre, sempre!».

Intervista a Lorena Pasquini della Camera del lavoro di Brescia

«La memoria al futuro sul treno per Auschwitz»

Maria R. Calderoni

Elena Kluger, sopravvissuta, ricorda: «Mia sorella non aveva gli occhiali. Entra in baracca e dice: "Lo sapete che non vedo bene, ma mi sembra che siano arrivati i russi"». 27 gennaio 1945, era vero: sull'orrore Auschwitz erano piombati i tank della LX Armata Ucraina. Dei deportati, 1 milione e 300 mila, i sovietici ne trovano ancora in vita solo 7 mila, di tutti gli altri erano rimasti 8 tonnellate di capelli, imballati e pronti per il trasporto. 27 gennaio, il giorno-simbolo, il Giorno della Memoria. E anche quest'anno il "Treno" parte. Il Treno per Auschwitz. E' il quinto, dal gennaio 2005. Il quinto Treno per Auschwitz partirà oggi dal "binario 21" della stazione centrale di Milano per il viaggio di 4 giorni - rientro il 27 - sui luoghi della Deportazione. Non solo "Viaggio". Il Treno è anche una storia, da

Parte oggi dal "binario 21" della stazione centrale di Milano il treno che per quattro giorni ripercorrerà il viaggio compiuto oltre sessant'anni fa dai deportati verso il maggiore tra i campi della morte

raccontare.

Auschwitz, il nome-simbolo della Shoah, come custodirlo, mantenerlo vivo tra noi, come ricordarlo non come monumento, ma come incancellabile dolore, rimorso e monito? La domanda è per Lorena Pasquini, direttrice dell'Archivio storico della Camera del lavoro di Brescia, promotore - insieme a Cgil e Cisl della Lombardia - del Treno che parte oggi da Milano. «E' dagli anni 90 che lavoriamo sulla costruzione della Memoria. E in questa ricerca, abbiamo pensato che sarebbe stato non solo bello, ma importante, significativo, essere in tanti, a costruirla, la Memoria. In tanti a costruirla, in tanti ad esserci, in tanti ad andarci, là, a vedere. In tanti, un grande gruppo di persone. Il Treno, l'idea del Treno è venuta di conseguenza. L'idea di attraversare l'Europa, lentamente - quasi a ripercorrere in un certo senso il viaggio delle vittime - tenendo insieme le due esigenze del nostro progetto: andare in molti e soprattutto partecipare».

Il Sindacato ha da sempre «anche una funzione pedagogica», dice la direttrice dell'Archivio storico - Per noi costruzione della Memoria, lavoro sulla Memoria, significa quindi soprattutto questo, un progetto di educazione civica. E un progetto di educazione civica, per essere tale, richiede di essere impostato sulla partecipazione». Ad evitare il rischio che si resti fermi lì, alla commemorazione, alle esercitazioni accademiche, alla pura celebrazione: ben vengano convegni, ricerche e manifestazioni. «Ma noi pensiamo che la partecipazione, il mettersi in gioco valga di più, conti di più».

L'idea del Treno nasce da qui. Nasce a Brescia, dentro la sua grande Camera del lavoro, ma non si ferma a Brescia. C'è subito un consenso spontaneo e fervido, aderiscono al progetto molte altre realtà. Come la Fondazione "Memoria della Deportazione" di Milano; il Museo dell'ex "Campo di Fossoli" di Carpi; l'Istituto storico del Movimento per la liberazione. Naturalmente, era "la prima volta" per tutti, un po' azzardo, dice la direttrice, ma comunque nessuno si è tirato indietro, «siamo partiti tutti, col primo Treno, nel gennaio 2005».

Primo Treno, 600 persone in carrozza, sono soprattutto studenti, almeno 300, bresciani, milanesi, emiliani - scuola media superiore - ma in buona rappresentanza sono anche cittadini, sindacalisti, insegnanti, pensionati, e partigiani: «Il nostro infatti non è mai stato rivolto esclusivamente alle scuole. Pensato come progetto di educazione civica e cittadinanza e quindi aperto a tutta la cittadinanza attiva». Carpi, ex "Campo Fossoli", da qui Primo Levi prese la via per Auschwitz insieme ad altri 146 ebrei. Così nel 2006, sull'esempio del Treno bresciano, un altro convoglio prende il via proprio

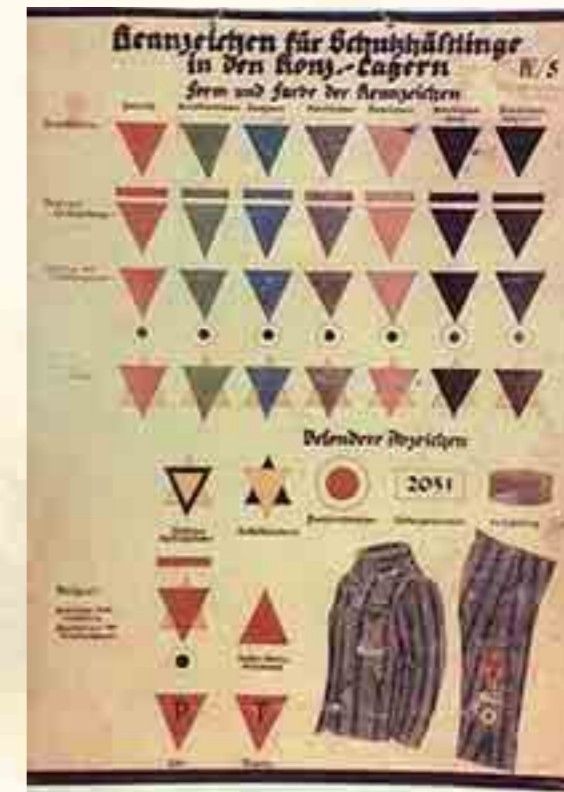
da qui, dalla stessa stazione di Carpi; sullo striscione le parole dell'autore di *Se questo è un uomo*, «se comprendere è impossibile, conoscere è necessario». Quella che parte sabato è la settima edizione, le iniziative si sono moltiplicate; l'Emilia Romagna oggi ha un suo Treno: così la Provincia di Milano, mentre sulla stessa via si muovono Comuni, enti, associazioni. Il sindacato si è allargato, ha fatto proseliti. Guardando più da vicino, e anche per età, chi "sale" sul Treno per Auschwitz, studenti a parte? «Fondamentalmente, si tratta di questa generazione, quaranta-cinquantenni, molto consapevoli, molto compartecipi, sensibili; e "salgono" anche famiglie intere, alcuni portano i figli piccoli; molti comuni mandano delegazioni soprattutto di giovani. E sul nostro Treno di sabato ci sarà anche una consistente rappresentanza di pensionati».

No, non è un giro turistico. Il Treno è un laboratorio consapevole, preparato, costruito con ricerche e corsi di formazione, docenti e ragazzi che lavorano insieme per mesi, veri seminari mirati di storia, cinema, letteratura. Sul Treno salirà tutto, insieme ragazzi, bandiere, striscioni, disegni, dossier, spettacoli, poesie, canzoni (una dice "sono qui per non scordare, insieme a te"...).

«Mai. Mai si è creato sul Treno un clima da gita. I ragazzi lo vivono come emotività, gli adulti come conoscenza». E quando questi giovani mettono piede nel lager? «Impressionante: i ragazzi tacciono. Restano in assoluto silenzio. E' una cosa che io sottolineo sempre: perché questo loro silenzio è veramente la prova della difficoltà dei giovani a gestire emozioni così forti, che non sono sicuramente le nostre. Ragazzi di 16 anni non hanno certo i filtri che abbiamo noi, e il loro silenzio merita assoluto rispetto».

I filtri, che nessuno può accettare; i filtri per quell'orrore pianificato e mostruoso, «il triangolo rosso per i prigionieri politici, verde per i criminali comuni, nero per gli "asociali", viola per i Testimoni di Geova, marrone per gli zingari, la stella gialla per gli ebrei». E un numero tatuato sul braccio sinistro, «dovevo essere chiamato 158526...».

In silenzio, "ragazzi che sanno", «del milione e trecentomila deportati di Auschwitz, novecentomila furono uccisi subito dopo il loro arrivo e 200 mila poco dopo per fame, malattie, maltrattamenti». In silenzio, "ragazzi che sanno", Auschwitz I, Auschwitz II, Auschwitz III, Birkenau e i suoi infernali 39 "sottocampi", quelli dove milioni di nuovi schiavi lavorarono fino a morire all'insegna della Grande Industria Tedesca, la IG Farben (perirano 25 mila su 35 mila), la Bayer, la Krupp, la Union, la Siemens, la Werke... Quel Treno per Auschwitz.



> Il sistema di catalogazione dei prigionieri dei campi nazisti: triangoli di stoffa di diversi colori cuciti sui loro abiti. Per gli ebrei la stella gialla, per i rom il triangolo nero.

> In alto > un tratto della ferrovia per il campo di Buchenwald

**verso il Giorno
della memoria**

Sul treno, verso Auschwitz

Castalda Musacchio
nostra inviata

In quei vagoni entravano da delle piccole scale a chiocciola, percorrendo un lungo tunnel sotterraneo. In fila. Ad uno ad uno. Nascosti agli occhi di chi non doveva sapere né vedere. Stazione centrale di Milano. E' alla fine del binario 18 che ora una grata in ferro svela quella che per l'epoca doveva essere un'opera di alta ingegneria: un montacarichi per treni-merci progettato "ad hoc". Pensato per trasportare i deportati italiani, per lo più ebrei e comunisti, verso Auschwitz. Ed era così che, dal fondo dei sotterranei della stazione, quei mezzi blindati con dentro ammassati in centinaia, emergevano sui binari per una destinazione ai più ignota. E' da qui che è partito alle 13 di sabato il "treno della memoria" che attraverserà gli stessi luoghi percorsi, allora, da vittime ignare e innocenti. L'iniziativa promossa dalla Cgil e dalla Cisl lombarda utilizza proprio il treno - affollato oggi da studenti, professori, pensionati, più di mille persone - come metafora di un viaggio. Un viaggio per far emergere quella storia - della deportazione, dell'Olocausto - per costruire una nuova memoria come "impegno della collettività". Nel corso degli anni '30, così come accadde in altri paesi europei, anche il governo fascista italiano adotta, come noto, una legislazione anti ebraica che si compie tra il 1936 e il 1938: la "Dichiarazione della razza" inaugura la politica discriminatoria del regime. Dopo l'entrata in guerra a fianco della Germania (giugno 1940), anche l'Italia si dota di un proprio sistema di campi. Ma fu l'8 settembre del 1943 a segnare una svolta per il nostro Paese: l'internamento si traduce nella deportazione verso la Germania. E' in questa Italia sottoposta all'occupazione del terzo Reich e dove sorge la Repubblica di Salò che si intensificano le deportazioni. Tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 si organizzano 123 trasporti diretti verso quell'agghiacciante universo concentrazionario. Furono 40-50mila gli italiani deportati che fanno parte di un insieme più vasto, di altri, circa 900 mila si scoprirà, che figureranno tra lavoratori coatti volontari ed internati militari.

Il treno è partito. Nel vagone ristorante, si organizzano seminari per gli insegnanti, impegnati in quella costruzione di una cittadinanza consapevole che «è solo una delle modalità della partecipazione», come spiega una delle organizzatrici. "Il treno" è infatti un progetto aperto, non costruisce solo l'incontro dei diversi segmenti della società che vi sono rappresentati, ma - come nota un insegnante di Lecco - lascia una traccia indelebile nella coscienza di ciascuno, perché «la testimonianza visiva dell'orrore "brucia" e resta come un valore di esperienza». E' questo valore che il progetto intende proteggere perché diventi uno strumento educativo verso quei diritti umani che ancora oggi nel mondo vengono dimenticati ma che proprio attraverso la testimonianza della storia vissuta come esperienza possano tornare ad essere "vivi".

Il viaggio continua ricordando quei sei milioni di uomini sacrificati senza alcun motivo con destinazione Auschwitz.

Lettere dalla Shoah

"Cari genitori, se il cielo fosse carta e tutti i mari del mondo inchiostro, non potrei descrivervi il mio dolore e tutto quello che vedo intorno a me. Il campo si trova su una radura. Dal mattino presto veniamo portati nella foresta a lavorare. I piedi mi sanguinano quando mi tolgo le scarpe. Lavoriamo tutto il giorno quasi senza mangiare e la notte dormiamo per terra (ci sono stati tolti anche i cappotti). Ogni notte arrivano soldati ubriachi e ci picchiano con dei bastoni di legno. Il mio corpo è nero per le macchie di sangue represso, come un pezzo di legno affumicato. Delle volte ci tirano un paio di carote crude o barbabietole ed è una disgrazia: ci picchiano per acchiappare un pezzetto o una fogliolina. L'altro ieri sono evasi due ragazzini, allora ci hanno messi in fila e ogni quinto della fila veniva fucilato. Non ero il quinto, ma so che non esco vivo da qui. Dico addio a tutti, cara mamma, caro papà, cari fratelli e piango..."

Chaim

"Per favore infilare questo biglietto nella buca delle lettere più vicina. E' mattina. Siamo in un vagone con tutta la famiglia. Partiamo con l'ultimo gruppo. Plonsk è stata ripulita (degli ebrei: espressione tedesca). Per favore andate dai Bam, via Niska 6 e rendere loro i nostri omaggi".

Il vostro (...)

(Biglietto gettato da un treno di deportazione diretto al campo di sterminio di Auschwitz. Risulta scritto da un ebreo non identificato alla famiglia nel ghetto di Varsavia).

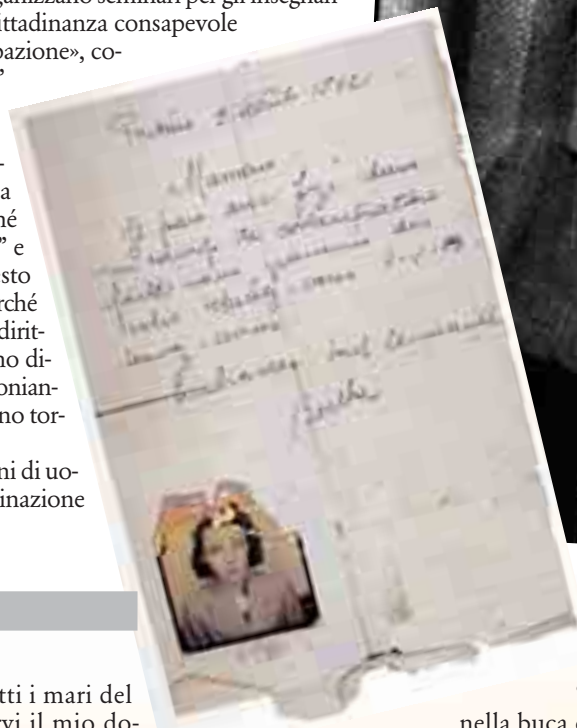
"Cari! Da ieri mattina siamo in viaggio. Ieri siamo stati qualche ora in treno fermi a Praga. Sono, siamo alla stazione di Czestochowa. Stiamo probabilmente andando a un campo di lavoro, a Tarnowskie Gory o ad Auschwitz. Ho un grande dolore al cuore a causa della mia disgrazia con Lonia e Henio. Chissà se li rivedrò di nuovo. Mi sento molto solo".

Marek

"Mia cara Magduska, non posso descriverti lo stato d'animo nel quale sto scrivendo questa lettera. Siamo chiusi da otto giorni nel vagone. Di 77 persone, 65 sono uomini e 12 donne. Finora sono scappati in 14 e non so se non debba fare anch'io la stessa cosa. Immagina che la mattina alle 8-9 ci fanno uscire dal vagone per farci fare i nostri bisogni, cosa che qui avviene direttamente davanti al vagone, perché non ci si può spostare un passo più in là. Poi ci rinchiodano nuovamente e non ci permettono di uscire fino alla mattina del giorno dopo, qualunque cosa accada. Cosicché in molti qui fanno i loro bisogni dentro il vagone. Ci danno un pezzo di pane una volta al giorno con un boccone di cibo in scatola, ma questo solo da martedì, perché fino ad allora non avevamo ricevuto nulla (...) Magari Dio mi concedesse di esser presto annientata, perché questa vita è insopportabile".

Cunci

Lettere tratte da "Le mie ultime parole", a cura di Zwi Bacharach, Laterza (pp. 314, euro 16,00)



verso il Giorno della memoria

In questi giorni in sala il film "Defiance" di Edward Zwick tratto dal libro della studiosa Nechama Tec "I giorni del coraggio". Arriva al grande pubblico la storia dei fratelli bielorusi che tra il 1941 e il '44 salvarono 1200 ebrei nascondendoli nei boschi. Combattendo per tre anni contro i nazisti, il freddo, la fame e i lupi



Roberta Ronconi

Il cinema dell'opposizione ebraica all'Olocausto non ha una lunga storia. Dopo i tanti magnifici titoli legati alla vita nei lager (da *Kapò* di Pontecorvo a *Olocausto* di Marvin Chomsky, fino al recentissimo *La vita è bella* di Benigni) e alle ricostruzioni della Shoah vera e propria (il bellissimo docu-film *Shoah* di Claude Lanzmann per tutti), dopo i decenni necessari al recupero della memoria e alla cura delle ferite dell'anima, per il mondo ebraico è arrivato anche il momento del riscatto. Forse le prime immagini in questo senso sono state quelle riguardanti la ribellione del ghetto di Varsavia (*La rivolta* di John Avnet ma anche *Il Pianista* di Roman Polanski), per poi passare all'immagine degli ebrei che salvano e si salvano con *Shindler's List* di Spielberg e anche *Train de Vie* di Mihaileanu. Su questo filone di ragionamento *Defiance*, film firmato da Edward Zwick e da poche ore nelle sale italiane, è un vero punto di svolta nella conoscenza dello sterminio ebraico.

I fratelli Bielski Ebrei e partigiani



La storia dei fratelli Bielski che vi viene raccontata, infatti, è un racconto di azione e reazione, di persecuzione, fuga, vendetta, ribellione. E vittoria. Bielorussia 1941. Tuvia, Zus, Asael e Aron sono i quattro figli di una famiglia di contadini dell'entroterra. Sono conosciuti in tutta la zona perché imponenti, carismatici e refrattari a qualsiasi tipo di autorità. Le SS, che hanno appena conquistato quelle terre con un attacco massiccio e devastante, si alleano alla polizia collaborazionista locale per catturarli. Un giorno, appena sfuggiti a un rastrellamento, Tuvia e Zus tornano alla loro fattoria dove trovano la famiglia sterminata. Recuperati i due fratelli minori nascosti nel fenile, i Bielski scappano nel bosco di betulle di Naliboki che fiancheggia la casa. Con l'intento di nascondersi in quella foresta incolta ma a loro conosciuta da sempre e appena possibile vendicarsi degli assassini dei loro cari. All'inizio i Bielski non hanno piani, non hanno cultura né volontà politica, non hanno combattenti né vogliono esserlo. Non desiderano opporsi ai nazisti, solo sopravvivere. Ma nel giro di qualche giorno, la voce che i fratelli Bielski si sono rifugiati nel bosco raggiunge i paesi e i ghetti circostanti. Quelli di Novogradok (4000 morti), di Vilna - l'attuale Vilnius - e di Kaunas (10mila morti). A piccoli gruppi, a famiglie, a truppe di fuggiaschi, uo-

niente saccheggi né omicidi né vendette: «Possiamo anche cacciare come animali - dice ai suoi - ma non lo diventeremo. Abbiamo deciso insieme il nostro destino, vivere liberi come tutti gli esseri umani finché riusciremo a resistere. Ogni singolo giorno di libertà è una vittoria. Se moriremo per questo, almeno lo faremo da esseri umani». Come Mosé, Tuvia guida il "suo" popolo dentro la foresta, fuggendo sempre più all'interno ogni volta che gli accampamenti vengono individuati dai nazisti, sino a giungere nella terra delle paludi (la zona di Pripjat, tra Bielorussia e

Ucraina), luogo infido e privilegiato dell'esercito resistente bielorusso. Tuvia e i suoi vivranno nei boschi per tre anni, sfidando il gelo, le malattie, la fame e i lupi. Nell'estate del '44 i sopravvissuti cristiani dei villaggi ai margini della foresta vedranno un popolo di fantasmi sbucare tra gli alberi e tornare silenzioso alla vita. Tratta dal libro-ricostruzione di Nechama Tec *Defiance-Gli ebrei che sfidarono Hitler* (Sperling & Kupfer), la storia narrata piuttosto fedelmente da Edward Zwick (sceneggiata assieme a Clayton Frohman) porta sullo schermo un capitolo

dimenticato per decenni dall'umanità e che aiuta a ribaltare l'immagine dell'ebreo-vittima passiva così a lungo coltivata da ogni arte. Una rimozione non solo "esterna" alla Shoah e alle sue vittime (come spiega bene Gad Lerner in un suo recente articolo su Repubblica), ma anche da queste alimentata sino a tempi recenti.

Ad ignorare storie come quella dei Bielski ha inoltre sicuramente contribuito il fatto che gli stessi protagonisti non abbiano mai fatto nulla per venire alla luce. Dopo la fine della guerra, Tuvia, la sua "moglie del bosco" Lilka e il fratello Zus sono andati a vivere in America. Il primo tassista, l'altro camionista hanno condotto una vita senza gloria né onori fino alla loro recente scomparsa. Solo dopo la morte di Tuvia del 1987, infatti, e l'uscita su alcuni quotidiani americani delle storie di sopravvissuti «salvati dai fratelli dei boschi» i ricercatori iniziano a scavare nella vita dei Bielski. La parola definitiva sarà quella di Nechama Tec, oggi docente di Sociologia a Stamford e studiosa della Shoah, che nel '41 in Polonia fu salvata da una famiglia di cristiani che le cambiò nome. Fu lei a rintracciare per tempo Tuvia e a raccogliere una lunga serie di interviste che le permisero, nel 1991, di pubblicare per la prima volta il suo testo *Defiance: I partigiani Bielski*. Il film di Edward Zwick (*Blood diamond, L'ultimo samurai*), interpretato oltre che dall'ex agente segreto Daniel Craig, da Liev Schreiber e Jamie Bell, tratta la materia del racconto in modo didascalico, smorzando l'impatto esplosivo della storia con una recitazione televisiva e riprese piatte. Un'occasione decisamente persa, dal punto di vista filmico. Rimane il valore di riscoprire un capitolo appassionante del Novecento, una tessera preziosa del tragico mosaico umano della Shoah.



> Daniel Craig e Liev Schreiber, fratelli Bielski in "Defiance"
> A destra: la scrittrice Nechama Tec

Dalla Bbc a Sky Cinema il 27 gennaio

Anna Frank in televisione

Il 27 gennaio 1945 le truppe russe scoprirono Auschwitz e il suo campo di concentramento. Una visione sconvolgente, che segnerà l'immaginario dell'occidente. Due anni dopo uscirà in Olanda il diario di un'adolescente che segnerà la Storia, testimonianza straziante dell'orrore e del terrore. L'autrice era Anna Frank, ebrea che visse nascosta nella sua casa, cercando di evitare la deportazione. Una storia vera, senza lieto fine. Troverà la morte in un lager e se Primo Levi seppe raccontarci quei campi con scientificità e devastante precisione, la penna spesso ingenua di questa ragazzina ci racconta la paura di essere scoperti, il sentirsi addosso l'assurda colpa di essere se stessi, perseguitati solo per le proprie origini e religione. La Bbc, tv pubblica che ancora, pur con qualche defillance, ricopre il suo ruolo ad alti livelli, ne ha fatto una miniserie adattata dalla sceneggiatrice di *Orgoglio e pregiudizio* Deborah Moggach e diretta da Jon Jones. Sky Cinema (e in simulcast Sky Cinema HD) ne fa il centro della sua



prima serata martedì 27, proponendo al pubblico italiano il film intero, quello che, se non facesse parte della Storia e dei fatti realmente avvenuti, sarebbe un thriller ottimamente scritto. Ambientato in una soffitta di Amsterdam che rappresenta da 60 anni l'ingiustizia suprema, la ferita dolorosa e mai rimarginabile dell'Europa e del mondo intero, l'eredità della Seconda Guerra Mondiale che nessuno potrà mai cancellare (anche se molti negazionisti ci provano, proprio partendo dall'attendibilità di questo documento e del padre Otto, che glielo regalò per il tredicesimo compleanno e che lo ritrovò a guerra finita).

B. S.

Nechama Tec Storica polacca, autrice del libro da cui è tratto il film «Basta con lo stereotipo dell'ebreo solo vittima»

Boris Sollazzo

Gentilissima, rigorosa, ironica, la professoressa e storica Nechama Tec ha una voce da nonna premurosa e la grinta di chi ha sofferto troppo per piangersi addosso. Per tre anni, bambina, si è finta cattolica in una famiglia polacca di "giusti" che la salvarono, portandola a messa e cambiandole abitudini e cognome. Una maschera che dopo la Seconda Guerra Mondiale è divenuta buco nero nei suoi ricordi. Un vulnus nella memoria individuale e collettiva della sua generazione. Trent'anni di silenzio, poi nel 1975 un'autobiografia apre tre decenni di studi incessanti e originali: scoprire i sopravvissuti, salvatori e salvati (spesso nella stessa vita) e abbattere lo stereotipo dell'ebreo vittima, attore passivo dell'orrore della Shoah. La storia di Tuvia Bielski ne è la punta dell'iceberg, centro del suo libro *Defiance - Gli ebrei che sfidarono Hitler* (ed. Sperling & Kupfer), storia di una Resistenza "locale" (nei boschi polacchi) straordinaria per efficacia. Militare, politica e umana. Un'opposizione ai nazisti strenua e vittoriosa che salvò 1200 persone.

Vita e carriera particolari le sue: trent'anni di oblio, e trent'anni di ricerca ossessiva della Memoria. Esatto, per 30 anni non ne ho parlato, non ne ho letto, non ne ho scritto, non ho visto film che ne parlavano. Poi le porte della mia memoria si aprirono, divenni curiosa del mio passato, volevo capire, e ho scritto *Lacrima asciutta*, che descrive la mia vita e quella della mia famiglia, dall'esperienza del ghetto all'infanzia da bambina cristiana e cattolica. Vivevo nella Polonia occupata dai tedeschi con la "fortuna" di essere bionda con gli occhi azzurri e di parlare perfettamente il polacco. Per tre lunghi anni ci trasferimmo di continuo, la situazione era pericolosa e le persone molto sospettose. Alla fine ci stabilimmo nella cittadina di Kielce, dove fummo protetti da una famiglia polacca.



E mentre giravate la Polonia per evitare persecuzione e sterminio, sapevate di Tuvia Bielski?

No, allora era una realtà locale e io ero dall'altra parte del paese, l'ho saputo solo quando ho iniziato a studiare quel periodo, scoprendo molti episodi simili. C'erano tante famiglie che cercavano di sopravvivere nei boschi, ma sfortunatamente molti di loro erano persone anziane, bambini, donne e la vita per loro era dura. Alcuni però sono riusciti a sopravvivere.

La Resistenza ebraica ha una sua storia indipendente e importante. Perché se ne parla poco?

Buona parte della seconda guerra mondiale non è stata esplorata. E nell'analisi che viene fatta, spesso si ritraggono gli ebrei come un popolo che si è lasciato trascinare alla morte senza reagire, analisi che io ritengo essere molto vicina all'antisemitismo, una pessima abitudine consolidatasi negli ultimi 1000 anni. Inoltre gli eroi, i "giusti" ebrei spesso non parlano, ricordare è doloroso, raccontare vuol dire rivivere episodi temibili, perdite di familiari e persone care, le umiliazioni. Vale per tutti: anche per quel gendarme tedesco-polacco che era stato salvato da un superiore che aveva mentito per lui e da allora cominciò a operare salvataggi sistematici. Una notte salvò 350 ebrei e sfruttando la sua possibilità di accedere a segreti che non avrebbe dovuto conoscere, riuscì a evitare la morte di centinaia di altre persone perseguitate. Nel mio prossimo libro farò un'analisi sistematica e comparativa delle Resistenze, ebraiche e non. C'erano resistenti persino nei campi di concentramento, ci fu anche un moto di sollevazione ad Auschwitz.

Stupisce dell'Otriad Bielski la forte strutturazione sociale: regole, leggi, divisione di compiti.

Se vuoi sopravvivere in un ambiente così difficile e in una situazione minacciosa devi essere in grado di cooperare. La cooperazione rende forti, e in quella circostanza era necessaria contro gli attacchi esterni e i rischi. Ciò che li rendeva speciali era la politica delle porte aperte: accoglievano vecchi, bambini e malati, volevano tutelare anche e soprattutto categorie svantaggiate, anche se rischioso per la riuscita della missione.

Per Tuvia Bielski il diritto alla difesa era un dovere quasi sacro. Argomento facilmente strumentalizzabile...

Nella politica mondiale sono molti gli episodi in cui si manipola il diritto alla difesa, non è una cosa recente. I fatti parlano da soli, ma non sono sempre obiettivi, dipende da chi li legge. Se chi lo fa ha una precisa agenda politica, già scritta, allora la strumentalizzazione è inevitabile.

Lei incontrò Tuvia una volta sola.

Nel 1987 lo incontrai, passammo due ore e mezza nella sua casa a Brooklyn a parlare. Era molto malato, ma lucidissimo. Parlammo in yiddish, era estremamente consapevole, storicamente e umanamente, di quello che aveva fatto e vissuto. Era intelligentissimo e con una rara chiarezza di pensiero. Gli chiesi come gli venne in mente di salvare tutte quelle persone. "Mi guardai intorno - rispose - e vidi che i tedeschi uccidevano tutti gli ebrei, senza distinzioni. Ho pensato: loro uccidono tutti? E allora io salverò tutti".

Boicottaggi e piccoli atti di vandalismo verso gli ebrei stanno tornando, in risposta alla politica israeliana. La storia può tornare al passato?

Certo, anche se porta vestiti sempre diversi. L'antisemitismo ha resistito nei secoli prendendo forme sempre diverse, l'ebreo - e il diverso - è sempre un capro espiatorio. Nel nostro mondo si criticano le vittime per aver commesso dei crimini, ma anche per averli subiti! Come succede con le donne violentate: se non scoperto, una gonna corta, l'essere sexy diventano la causa dello stupro. Quello è il suo corpo, può essere mai una giustificazione per quel crimine? E basta essere ebrei, basta una valutazione politica su Israele, a giustificare una persecuzione?

verso il Giorno della memoria

Tre volumi ricostruiscono la storia individuale delle decine di migliaia di italiani, uomini e donne che tra il 1943 e il 1945 finirono rinchiusi per motivi politici nei lager nazisti. Una deportazione di dimensioni nazionali. Nessuna regione, nessuna provincia d'Italia ne fu esente, nemmeno le isole e quelle aree del Meridione risparmiate dall'occupazione tedesca

Da "Il libro dei deportati", pubblicato in occasione del Giorno della memoria da Mursia (3 volumi, pag. 3600, euro 120,00), ampi stralci dal saggio di Brunello Mantelli "Italo Tibaldi e la storia della deportazione dall'Italia nei campi di concentramento e di sterminio nazisti".

"Il libro dei deportati" riporta 23.826 nomi di confinati politici italiani, con le date e i luoghi di nascita, di arresto, di detenzione, di liberazione o di morte. Ogni scheda riassume la tragedia individuale delle decine di migliaia di italiani, uomini e donne, che tra il 1943 e il 1945 furono deportati per motivi politici nei Lager nazisti. Tragedie individuali che il lavoro degli storici ha ricomposto e analizzato per ricostruire l'universo della deportazione politica. Si tratta di un'opera unica che combina le testimonianze, conservate negli anni dall'Associazione Nazionale Ex Deportati, dagli istituti di ricerca sparsi sul territorio italiano e dai singoli, al rigore della ricerca storica sugli archivi. Il volume sui deportati politici prosegue il lavoro iniziato con "Il libro della memoria", che riporta i nomi e le storie degli ebrei deportati. Queste opere sono cantieri della memoria e della storia in continuo divenire, il cui duplice compito è salvaguardare il ricordo delle singole vittime e ricostruire il contesto storico, ideologico ed economico in cui si svilupparono i meccanismi della persecuzione.

Brunello Mantelli*

Nato a Pinerolo il 16 maggio 1927, Italo Tibaldi, studente delle scuole medie superiori, entrò giovanissimo nelle file del movimento di Resistenza che, nelle primissime settimane dopo la catastrofe dell'8 settembre, tentava faticosamente di strutturarsi e iniziava ad agire. Il 9 gennaio 1944, a Torino, Tibaldi cadde in mano nemica e finì in una cella delle Carceri Nuove. Nonostante fosse poco più di un bambino (aveva appena sedici anni) venne quasi subito deportato oltre Brennero; il 14 del mese arrivò al cancello di Mauthausen, il Konzentrationslager (KL) di III livello, il più du-

ro, appositamente pensato dai detenuti del potere nazionalsocialista allo scopo di fiaccare e distruggere gli oppositori irriducibili. L'apparato Ss che controllava il Lager gli attribuì la matricola 42307, che da allora in poi sarebbe diventata assieme il suo nome e il suo cognome, e lo classificò come Politisch (abbreviato abitualmente in Pol), categoria in cui erano inseriti i deportati considerati nemici del Reich e connotata, come la parallela classificazione di Schutzhaftling (abbreviata usualmente in Schutz), dall'obbligo di portare sulla divisa concentrationaria un triangolo di stoffa rossa. In seguito Tibaldi fu trasferito al sottocampo di Ebensee, noto nella Tarnsprache nazionalsocialista come Zement (...)

23.826 triangoli rossi Il libro dei deportati

Sopravvissuto, grazie a quella imponderabile miscela tra resistenza fisica (era giovane e nel pieno delle forze), tenacia e fortuna che caratterizzò spesso i superstiti dai Konzentrationslager, Tibaldi tornò in patria, riprese gli studi conseguendo il diploma di geometra e iniziò una carriera nella pubblica amministrazione. Come i compagni di deportazione ancora in vita, egli non dimenticava però quello che aveva vissuto, e tutti gli altri, conosciuti o meno, che erano passati attraverso lo stesso percorso e che in buona parte non ce l'avevano fatta a resistere.

Iniziò allora una seconda attività, necessariamente notturna e domenicale, visti gli impegni lavorativi consueti, quella di cercatore di tracce, allo scopo di dare un nome, un'identità,

un volto a ciascuno dei deportati dall'Italia. Il suo obiettivo era duplice; da un lato c'era un'esigenza pratica: tanta nacia e fortuna che caratterizzò spesso i superstiti quanto i famigliari dei caduti avevano diritto a qualche forma di supporto materiale, dall'altro bisognava anche fare in modo che su chi non era tornato non cadesse l'oblio, rimanesse perlomeno la memoria. Entrambi gli scopi prendevano vita, del resto, da una comune motivazione: i deportati dovevano essere risarciti, in tutti i modi possibili, materiali e simbolici, perché il nemico fosse veramente sconfitto, ma per fare questo bisognava sapere esattamente chi fossero, che storia personale avessero avuto e che percorso avessero fatto nel sistema concentrationario Ss. Tibaldi cominciò allora a raccogliere

dati, a mettere insieme le fonti più disparate, dagli elenchi pubblicati nei primi studi sulla deportazione a quelli che comparivano nella memorialistica dei reduci dal Lager, dalle informazioni che affioravano nei ricordi dei sopravvissuti a copie di fonti concentrationarie originali che egli riuscì ad avere grazie alla propria attività di rappresentante dell'Associazione Nazionale Ex Deportati (ANED) in comitati internazionali di ex prigionieri dei KL. Fu un lavoro faticosissimo e protrattosi a lungo nel tempo (gli unici strumenti disponibili erano all'epoca carta e penna, schede d'archivio da compilare faticosamente a mano, telefono e macchina da scrivere) ma che, giorno per giorno, si accrebbe stratificandosi e allargandosi. Se originariamente il fuoco della rico-

struzione erano i grandi KL come Dachau e Mauthausen, che avevano accolto la grande maggioranza dei deportati dall'Italia (eccezione fatta per gli ebrei, inviati in misura quasi totale ad Auschwitz e colà in gran parte uccisi senza nemmeno essere immatricolati), con l'andar del tempo l'indagine si allargò anche alle situazioni quantitativamente minori, ambendo alla totalità. Negli anni Ottanta del secolo scorso Tibaldi iniziò a rendere pubblico il frutto delle proprie ricerche attraverso una serie di contributi, ciascuno dedicato a un KL, apparsi su "Triangolo Rosso", il bollettino dell'ANED; in seguito, nel 1994, sarebbe uscito un suo volume dedicato in particolare ai trasporti dall'Italia nei KL, "Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti: i trasporti dei deportati

1943-1945. Nel frattempo il suo schedario, che in quegli anni aveva potuto finalmente assumere una dimensione informatica, perciò assai più maneggevole, era cresciuto in modo impressionante, fino ad assommare oltre 44.000 percorsi individuali. E' a partire da questo materiale, così come si presentava dopo decenni di accumulazione, che si è avviato il nostro lavoro (...)

In tutta l'Europa occupata dalle armi dell'Asse la deportazione di esseri umani in strutture concentrationarie fu pratica diffusa e massificata da parte delle strutture di potere del Terzo Reich; d'altro canto è appena evidente come tanto l'universo dei deportati quanto il sistema concentrationario fu e va considerato come suddiviso in due parti: da un lato ci fu la deportazione ebraica, avviata nel 1938 e sviluppata in modo esponenziale dal 1941, dall'altro ci fu quella definita "politica" che prese di mira oppositori, dissidenti, non conformisti e così via, avviata nel 1933 e anch'essa cresciuta in modo impressionante nel corso del conflitto. Schematizzando, si può dire che nel primo caso si viene perseguitati e deportati per quel che si è, posto che per i persecutori l'essere ebreo è una qualità ontologica immutabile, mentre nel secon-

do caso si viene perseguitati e deportati per quello che si fa (o che i persecutori pensano si potrebbe fare). Anche per quanto riguarda il sistema concentrationario si può rivelare una corrispondente dicotomia, la distinzione che intercorre tra Konzentrationslager (campi di concentramento) e Vernichtungslager (campi di sterminio immediato), installazioni, le seconde, destinate all'eliminazione fisica degli ebrei d'Europa. Ovviamente si tratta di distinzioni fortemente ancorate alla realtà fattuale, ma in qualche misura anche idealtipiche, posto che entrambi i processi si svilupparono nel corso degli anni e in particolare si articolano freneticamente in quella fase caratterizzata dall'accorciarsi del tempo che fu la Seconda guerra mondiale dal 1941 in poi.

Insieme con gli amici del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) di Milano abbiamo quindi individuato un percorso comune: all'interno del *Libro dei deportati* compariranno due distinti volumi di schede: il primo (questo) che contiene le biografie dei deportati in senso lato definibili come politici, e un altro (presumibilmente il terzo, il cantiere è ancora aperto) che sarà costituito dalla quarta edizione, aggiornata e riveduta, de *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto. Nell'intermezzo, in tempi brevi, uscirà a nostra cura un secondo volume che funzionerà da indispensabile inquadramento storico e storiografico dei percorsi individuali altrove tratteggiati.

Ne è risultata un'opera contenente complessivamente 23.826 schede biografiche che rappresentano, allo stato delle conoscenze, l'universo della deportazione politica dall'Italia, con le limitazioni più volte specificate (...) Mi preme qui sottolineare come la ricerca abbia confermato il carattere nazionale della deportazione: nessuna regione, nessuna provincia d'Italia (o meglio, di quella che era l'Italia nei confini del 1943) ne fu esente, nemmeno le isole e quelle aree del Meridione che non conobbero l'occupazione tedesca, la rinascita in forma di un tempo radicale e subalterna del fascismo mussoliniano e la conseguente lotta di Resistenza.

*Brunello Mantelli è professore di Storia dell'Europa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Specialista di storia dei fascismi e storia della Germania, è stato più volte visiting professor in università tedesche ed è autore di diversi studi sul tema usciti in Italia e all'estero.



Saggi e memorie nella biblioteca della Shoah Voci dalla tragedia degli ebrei d'Europa

Guido Caldiron - Sandro Podda

Istantanee dall'orrore. Il ricordo di una tragedia che i protagonisti sono solo in parte consapevoli di subire mentre i fatti stanno avendo luogo. *Le mie ultime parole. Lettera dalla Shoah*, il libro di lettere dei deportati verso i campi della morte, curato da Zwi Bacharach e pubblicato da Laterza (pp. 314, euro 16,00), raccoglie decine di lettere, messaggi e semplici appelli di chi, in viaggio verso Auschwitz e gli altri campi nazisti decise di dare proprie notizie ai parenti, chiedere aiuto o inviare un ultimo saluto ai propri cari. Non solo, il libro costruisce attraverso la memoria viva delle missive l'evoluzione della situazione degli ebrei d'Europa. Perché, come sottolinea nella premessa Israel Gutman, «la raccolta include sia le ultime lettere inviate dagli ebrei di quei paesi travolti dall'Olocausto ad amici e conoscenti che vivevano nei paesi soggetti al regime nazista, sia quelle spedite oltre le mura in cui erano rinchiusi. Alcune delle lettere hanno fatto la loro strada sino ad essere accolte in archivi pubblici, altre erano conservate in raccolte

private pubblicate in libri appartenenti alle comunità distrutte, altre ancora costituiscono ricordi individuali o familiari». Ne *Il libro della Shoah*, Einaudi (pp. 490, euro 42,00) lo storico Marcello Pezzetti, direttore del costituendo Museo della Shoah, dà invece voce a oltre cento sopravvissuti italiani all'Olocausto che raccontano la loro storia. Emerge un quadro della storia degli ebrei italiani prima e durante le persecuzioni fasciste e naziste. Nel 1943 venne infatti deportato circa un quinto degli ebrei italiani, oltre novemila, quasi tutti verso Auschwitz. Nel libro di Pezzetti le testimonianze di chi fece ritorno dall'orrore chiudono il cerchio intorno al Novecento ebraico italiano, contribuendo a fare ulteriore chiarezza sul mito patriottardo degli «italiani brava gente». Una parte degli ebrei d'Europa non arrivò però neppure alle porte dei campi. Tra il 1941 e il 1944 circa un milione e mezzo di ebrei che vivevano in Ucraina furono assassinati mediante fucilazione da parte degli Einsatzgruppen delle Ss. La loro storia è alla base di *«Fucilate tutti!»* il libro di Padre Patrick Desbois pubblicato nella collana di Marsilio (pp. 292, euro 19,50) «Gli specchi della memoria» curata da Frediano Sessi. Yehuda Bauer, professore di studi sull'Olocausto alla Hebrew University di Gerusalemme e consulente dello Yad Vashem, propone invece in *Ripensare l'Olocausto*, Baldini, Castoldi, Dalì (pp. 384, euro 18,50) un serrato confronto a distanza con studiosi e intellettuali come Elie Wiesel, Zygmunt Bauman, Daniel Goldhagen e Raul Hilberg sul modo in cui è stato fin qui raccontata la Shoah. Il suo studio problematico intende essere un monito per le generazioni future affinché non si ripeta un simile abominio e «possa sorgere sulle rovine del passato una civiltà nuova, umana, migliore». Per quanti riuscirono a sottrarsi alla deportazione verso i campi, il periodo della guerra significò in ogni caso il rischio quotidiano della propria vita. Così Clara Kramer ha raccontato nel suo diario, *La guerra di Clara*, Tea (pp. 340, euro 10,00), i due anni passati a nascondersi dai nazisti nella Polonia occupata. La malvagità degli uomini costantemente in agguato e l'antidoto esistenziale ad essa. E' ciò che che si avverte nel toccante

Kindergarten di Peter Rushfort, Elliot (pag. 216, euro 16,00). Una favola nera sulla falsariga di Hansel e Gretel che non cede mai al facile sentimentalismo o pietismo. Siamo nel 1978, è un natale segnato dalle notizie della televisione che seguono il dramma di alcuni bambini presi in ostaggio dai terroristi in una scuola di Berlino Ovest. Tre bambini la cui madre è morta pochi mesi prima in un attentato terroristico a Roma vivono la festa con tristezza insieme alla nonna materna. L'impossibilità di accettare il dramma della perdita sarà alleviata proprio dai racconti di nonna Lilli, fuggita all'Olocausto emigrando. Saranno i suoi racconti e la sua esperienza a fornire una nota di speranza a quello che è il destino impossibile a cui sottrarsi quando si vive. L'orrore dietro l'angolo.

il Giorno della memoria

Reportage dal maggiore campo nazista. Dove furono sterminate oltre un milione di persone e dove le industrie del Reich sfruttarono i prigionieri

Auschwitz: la nostra storia

Castalda Musacchio
Auschwitz - nostra inviata

C'è un sole che scalda appena. L'ultimo strato di neve rimasto si scioglie e lascia il fango sul cammino. Un freddo pungente entra nelle ossa, nonostante cappotti, scarpe, guanti e cappelli, sembra voler gelare il sangue. Tutt'intorno una quiete surreale e uno scenario che nel suo aspetto così razionale sembra progettato per realizzare un ordine maniacale. Lo sguardo si sofferma piano prima su vecchie baracche di legno, a una a una perfettamente allineate, poi su piccole e lunghe colonne di pietre rosse, e ancora su cumuli di sassi abbandonati, su un'enorme bombola di gas sorretta da quello che sembra un altare anche questo formato da pietre rosse, e, all'orizzonte, boschi di faggi e abeti. Infine la strada. E' la "strada della morte" di Birkenau. C'è fango anche qui. Un fango gelido che ad ogni passo raffredda. Se c'è chi dice che l'orrore non ha un volto, direbbe solo una volta nella vita arriverebbe fin qui, nel cuore della Polonia, ad Oswiecim, ed entrare ad Auschwitz. Nei campi di Auschwitz.

Osservare questi luoghi così da vicino può appena far percepire la tragedia più grande dell'umanità che si è consumata qui. Si è consumata nei block (i blocchi o baracche) di mattoni con tetti appena spioventi di Auschwitz 1, conosciuto poi come Stammlager (lager principale) reso operativo dal 14 giugno 1940. Si è concretizzata nella follia disumana della "soluzione finale" per il "problema ebraico" dopo la Conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942 con la programmazione e realizzazione della più grande macchina operativa di sterminio resa pienamente efficiente dall'enorme complesso di Auschwitz 2 - Birkenau operativo dal 7 ottobre del 1941. E che si svela a poco a poco entrando nei vari block del lager.

I primi ad attraversare quel cancello dove campeggia la scritta "Arbeit macht frei" (Il lavoro rende liberi), for-

se cinicamente ideata da Rudolf Hess, furono prigionieri polacchi. Dovevano solo lavorare come manovali per il riadattamento di quelle che erano caserme, in verità vennero utilizzati per garantire la costruzione di quel complesso che servi per la prima sperimentazione di quei gas letali (di solito Zyklon B, un disinfestante) che sarebbero stati usati poco dopo per sterminare 1 milione e cinquecentomila persone; o forse più, perché non si conosce la cifra esatta delle vittime. E sotto quel cancello, gli uomini che lasciavano il campo per rientrarvi dopo undici ore di lavoro, a servizio nei campi ma anche nelle grandi fabbriche del Reich come veri schiavi, con indosso un'uniforme a righe di cotone leggero, (in Polonia d'inverno si possono sfiorare i 25 gradi sotto lo zero) riconoscibili da tatuaggi (ai bambini che servivano per le sperimentazioni li facevano sulle ginocchia), con quei triangoli rossi, verdi, rosa, viola, gialli e rossi incrociati ad indicare oppositori politici, criminali comuni, omosessuali, testimoni di geova, ebrei, erano costretti a sfilare di fronte a una triste banda di moribondi, anch'essa composta di internati che suonava allegra marce naziste.

Si dormiva così accalcati sul pagliericcio, in stanze che potevano al massimo contenere cinquanta persone e nelle quali ne venivano stipate il doppio, sotto la sorveglianza del Kapo, di solito un criminale comune tedesco più spietato degli stessi nazisti. A colazione un caffè di erbe, a cena trecento grammi di pane frugale con un po' di latte.

Se c'è chi dice che l'orrore non ha un volto dovrebbe, almeno una volta nella vita, venire qui, nel cuore della Polonia, ad Oswiecim, ed entrare nel campo di Auschwitz. Quando, il 27 gennaio del 1945 vi entrarono le truppe sovietiche, nel lager erano già stati uccisi più di un milione di esseri umani. I soldati trovarono cadaveri accumulati come legna e montagne di scarpe, occhiali, tonnellate di capelli che servivano per fabbricare sacchi, centinaia di valigie che i deportati dovevano abbandonare all'ingresso. Quegli oggetti ora sono lì a raccontare una storia che è quella di tutti noi

Senza contare le sevizie, gli abusi, i ridicoli quanto indegni gesti delle Ss che preferivano a volte far sfilare gli uomini vestiti di quegli stessi abiti sottratti alle loro donne, queste per la maggior parte insieme ai più anziani e ai bambini destinate immediatamente alla sorte più brutale e condotte per lo più a loro insaputa - appena scese dai vagoni blindati che arrivavano ad Auschwitz da tutta Europa - direttamente verso i forni crematori o le camere a gas. E bastava il cenno di un gentile dottore a segnare la loro sorte: a destra la morte immediata, a sinistra una fine più lenta ma altrettanto inesorabile. Ma la brutalità sembra davvero non aver mai fine quando assume una forma tanto disumana quanto immotivata.

Ecco il "blocco 11" del primo campo, cosiddetto "della morte". Qui un finto tribunale giudicava per i crimini più banali i deportati rinchiusi in celle talmente strette da far sì che i prigionieri dovessero dormire in piedi, alla fine di uno stretto corridoio una forca mobile le sta lì come un monumento spettrale e, fuori dalla portata di occhi indiscreti, in un recinto murato, due pali per la tortura dove anche le donne venivano appese con le mani dietro la schiena e sollevate fino a che non esaurivano l'ultimo respiro, e quel muro, oggi il "muro della morte", dove venivano fucilati nudi "i ribelli". E ancora la cella di padre Kolbe, e le foto, quelle che ora sono testimonianza preziosa della memoria, ritrovate per caso da una ragazza, Lil Jacop, scattate dagli stessi nazisti. Quelle foto hanno fotografato l'Olocausto. Quelle

stesse che a Birkenau scuotono fino allo spasimo chi le vede, immerse in quei boschi di betulle e faggi che ritraggono le donne con volti terrorizzati che vengono costrette a correre nude verso le camere a gas. O semplicemente, quando l'azione dello sterminio era giunta alla sua fase finale e le camere e i forni "bruciavano" ventiquattro ore su ventiquattro, arse vive in mezzo alla radura.

E' a Birkenau che le parole "Se questo è un uomo" assumono un altro valore. Perché è qui, tra questi spettri di baracche di legno - erano stalle di cavalli riadattate ad "alloggi" per i deportati - dove il freddo oggi si sente, ma che doveva essere terribile per chi possedeva solo una semplice uniforme di cotone indosso, e spesso senza scarpe; qui, tra i fili spinati elettrici che circondano l'immensa struttura dove si provocavano volontariamente i suicidi di chi non ce la faceva più; qui, dove sulla Judenrampe, la rampa degli ebrei, binario che arriva fino al monumento delle vittime, oggi, come ogni giorno, qualcuno depona una rosa, si compie davvero che l'umanità ha perso la sua dignità.

A Birkenau nulla sembra aver valore. Non ha valore la vita dei bambini di pochi mesi rasati a zero, con quegli sguardi di un'innocenza sconfinata, utilizzati come cavie umane per esperimenti brutali, di ragazzi poco più che bambini, adolescenti, che a volte sorridono di fronte alla macchina da presa senza sapere che saranno presto sacrificati in quelle camere dove da piccole fessure i gerarchi osservano, si può solo immaginare anche disattenti, alla



morte lenta, a volte indicibilmente dolorosa, degli innocenti. Il campo arrivò a contenere migliaia di persone internate in diversi settori suddivisi in altri 39 sottocampi.

Lo scopo primario dei lager fu l'eliminazione di massa ma anche il rifornimento di manodopera gratuita e praticamente a costo zero alle grandi industrie del Reich. Questo il patto scellerato tra borghesia tedesca e nazismo. Ma, come detto, lo sterminio adottato come soluzione finale per gli ebrei fu nel secondo campo di Auschwitz che si compì. Così la "casina rossa" e quella "bianca", in verità forni con annesse camere a gas letali insieme ad altre 4

camere funzionavano costantemente, senza tregua. Qui l'eliminazione definitiva iniziò nella primavera del 1942. Nel '44 ad Auschwitz erano già stati uccisi più di un milione di esseri umani. Il 27 gennaio del 1945 nel lager entrarono le truppe sovietiche. Trovarono i cadaveri accumulati come legna pronta per essere arsa, donne deturpate, bimbi morti, e montagne di scarpe, occhiali, tonnellate di capelli che servivano per fabbricare sacchi come fosse iuta, centinaia di valigie che i deportati dovevano abbandonare all'ingresso. Quegli oggetti ora sono lì. Perché - si legge sul muro prima di uscire a firma Primo Levi - «Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che trovate tornando a sera il cibo caldo e i vostri amici: considerate "se questo è un uomo" che lavora nel fango che non conosce pace che lotta per mezzo pane che muore per un sì o per un no. Considerate "se questa è una donna" senza capelli e senza nome, senza più forza di ricordare, vuoti gli occhi e freddo il grembo come una rana d'inverno. Meditate che questo è stato».



> L'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau
> in basso > la liberazione dei prigionieri del campo il 27 gennaio del 1945

La Giornata della memoria e il perdurare del pregiudizio

L'Italia di oggi sta facendo i conti con il suo passato?

Pupa Garribba

Anche quest'anno, come ormai avviene da quasi un decennio, ci confrontiamo con la Giornata della memoria. La sua celebrazione, dopo un lento avvio e una crescita costante negli anni successivi, si presenta in questo 2009 con caratteristiche diametralmente opposte. Anche quest'anno associazioni di ex deportati, testimoni e istituti storici sono stati contattati con richieste di interventi di ogni genere, talvolta concordati con vari mesi di anticipo, più spesso sollecitati all'ultimo momento; ma si sono udite anche, e sempre più spesso, affermazioni del genere "non se ne può più della Giornata della memoria", o "invece di preoccuparsi del passato, sarebbe meglio occuparsi dell'orrore che scorre davanti ai nostri occhi".

Mi convinco sempre di più, e mi vorrei proprio sbagliare, che non si tratta solo

Si ha l'impressione che non sorgessero problemi fino a quando si è focalizzata l'attenzione su deportazione e lager attribuibili a Hitler e alla Germania. Mentre risulta più difficile fare i conti con le responsabilità italiane. E resta l'ignoranza sulla storia, passata e presente, degli ebrei italiani

dell'inevitabile caduta di tensione di fronte ad una data che, con il passare del tempo, ha finito con il perdere significato. Ho l'impressione, e mi vorrei di nuovo sbagliare, che non sorgessero problemi fino a quando si è focalizzata l'attenzione su deportazione e lager, camere a gas e crematori, tutti attribuibili senza possibilità di dubbio a Hitler e alla Germania; mentre oggi risulta più ostico proseguire il cammino per giungere, finalmente e con grande ritardo, a fare i conti con il passato del nostro paese.

Oggi non c'è apparente resistenza ad affrontare lo studio delle leggi antiebraiche che, nella pressoché generale indifferenza, furono emanate dal regime fascista in piena autonomia per ragioni squisitamente interne, con l'obiettivo di colpire una comunità presente nel nostro paese da duemila anni. Tuttavia le numerose mostre documentarie - che da anni circolano spiegando nei dettagli la consistenza numerica del gruppo ebraico, la sua distribuzione sul territorio, le attività lavorative, il contributo alla storia patria, la partecipazione alla vita quotidiana - non sembrano aver scalfito una sostanziale ignoranza sulla storia, passata e presente, degli ebrei italiani. Non sembrano neppure aver ridotto i sentimenti più o meno antisemiti del 44% della popolazione, a quanto risulta dal recente sondaggio del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano.

Alla prova dei fatti, non posso che constatare la tendenza sempre più generale a guardare senza vedere, ad ascoltare senza sentire. Lo posso testimoniare di persona: dopo aver fornito un accurato quadro di insieme, pongo sempre alle scolaresche che incontro la domanda se, a loro avviso, gli ebrei presenti in Italia nel 1938 fossero pochi o tanti. Dall'istituzione della Giornata della memoria ad oggi, la risposta corale che ricevo è sempre, inevitabilmente, la stessa: tanti, tantissimi, come se gli studenti di ieri e di oggi avessero succhiato con il latte materno vecchi stereotipi difficili da smantellare. Hai voglia a spiegare che si trattava dell'uno per mille della popolazione, un'entità piccolissima: lo spauracchio del "pericolo ebraico" nella Diaspora o in terra di Israele - poco importa data la generale tendenza ad identificare gli ebrei con gli israeliani - sembra prevalere sulla realtà. Non mi stupisco più nel sentire dire che oggi gli ebrei in Italia si avvicinano al milione, che gli abitanti dello "Stato ebraico" sono svariate decine di milioni; il mio self control invece ha ceduto, e mi sono lasciata andare a una vivace reazione, quando ho sentito una stimata docente affermare che nel 1946 gli israeliani hanno occupato con la forza lo Stato di Palestina.

L'inconscia volontà di molti a non voler prendere atto delle passate responsabilità nazionali mi pare sia al fondo della crescente imitazione verso il mondo ebraico, che pretenderebbe di ergersi a giudice. Eccesso di sensibilità, la mia? Forse, ma

io ho davanti agli occhi la corale e civile ribellione della popolazione romana di fronte alle stelle gialle, attaccate alle vetrine dei negozi di Viale Libia nei primi anni '90, e la tiepida reazione odierna alle violente scritte antisemite e antisioniste, da «A morte gli ebrei» ad «Israele, uno Stato creato da veri assassini». Sono anni che si tenta di spiegare che gli ebrei italiani sono ebrei italiani e, in quanto tali, non hanno collegamenti con il conflitto mediorientale, al di là del costante pensiero per parenti e amici che vivono in Israele in stato di perenne tensione. Sono anni che si tenta di ragionare sulla fondamentale differenza che corre tra un governo che può essere cambiato in qualunque momento secondo le regole della democrazia, e un legittimo Stato che ha diritto di esistere al pari degli altri.

Assuefazione a parole malate? Forse, ma allora ci dovremmo impegnare tutti a combattere le conseguenze di una sottile e pericolosa manipolazione della realtà. Non sarà sfuggito a nessuno neppure il cambiamento di rotta della Chiesa cattolica, che passo dopo passo sta distruggendo il dialogo ebraico-cristiano frutto del Concilio Vaticano II: dalla ripresa della messa in latino con la preghiera che auspica, da parte del popolo ebraico, il riconoscimento del Cristo «Salvatore di tutti gli uomini», fino al ritiro della scomunica ai quattro vescovi ultra-tradizionalisti incluso Monsignor Williamson, decisa-

mente negazione ista nei confronti della Shoah (perché allora stupirsi della recente scritta antisemita «Gesù non era ebreo?»). E' chiaro che la tragedia mediorientale ci stravolge tutti, ma non si ottiene nessun risultato positivo soffiando continuamente sul fuoco, e senza prendere atto che i conflitti armati non portano a nessuna vittoria definitiva. Quanto sarebbe più opportuno considerare le sofferenze di entrambi i popoli, invece di schierarsi acriticamente a fianco dell'uno o dell'altro; dare un sostegno a chi non si nasconde le responsabilità dei propri governanti; camminare a fianco di chi cerca di mantenere vivo il dialogo. Una manifestazione che invoca "Due popoli, due stati" può considerarsi riuscita solo perché gli organizzatori sono riusciti a bloccare le iniziative più violente contro Israele: il massacrato dei "più deboli", e contro gli ebrei suoi fiancheggiatori? A me proprio non basta, e a queste manifestazioni non partecipo nonostante la buona volontà dei promotori, perché preferisco seguire un percorso alternativo: guardare in faccia la realtà cercando di capire i meccanismi che inquinano l'informazione, e riportare ogni slancio emotivo alla concretezza dei fatti e alla ricerca di soluzioni possibili. So che questa è una strada lunga e accidentata, in fondo alla quale però vedo future celebrazioni della "Giornata della memoria" come naturale approccio di ricerche storiche non viziato da tensioni politiche, che con le leggi antiebraiche del 1938 e la Shoah non hanno niente a che spartire.